FRENETICA OPERA DI BONIFICA DEL MAGISTRATO MENTRE LO SCANDALO DILAGA

CONTROLLORI TELEFONICI IN MEZZA ROMA

Intere zone setacciate a caccia di congegni

Perquisizioni in un quartiere lungo la Cassia - Una fabbrica di Latina visitata dal pretore che conduce l'inchiesta
Fuga di notizie al momento opportuno - La centrale della CIA e quelle della SIP - Il ruolo degli investigatori privati

Roma controllata rione per rione, quartiere per quartiere, alla ricerca delle radiospie, alla ricerca degli intercettatori, delle «cimici» inserite nelle linee telefoniche. Pretore e carabinieri aiutati da un tecnico, Antonio Randaccio, a bordo di un vero e proprio laboratorio mobile continuano l'opera di bonifica: i risultati, si dice, sono buoni, soprattutto perchè, vista la mala parata, non sono pochi gli «spioni» che, potendolo, hanno fatto scomparire i loro congegni

Contemporaneamente ieri sono continuate le perquisizioni a casa e negli uffici di alcuni indiziati di reato. In particolare sono stati perquisiti locali nella zona della Cassia: si ignora che cosa sia stato trovato. Il pretore Luciano Infelisi nei giorni scorsi sembrava tuttavia abbastanza preoccupato per l'esito di questa inchiesta dopo che i giornali avevano rivelato i particolari. Più di un responsabile di violazione della «privacy» probabilmente riuscirà a farla franca perchè messo sull'avviso. A questo proposito la procura generale ha annunciato di aver aperto un procedimento per accertare chi ha dato l'avvio alla fuga di notizie. Certo non è ai giornalisti che si possono fare colpe: semmai a coloro che dentro l'amministrazione giudiziaria o a stretto contatto con essa hanno reso possibile il dilagare di particolari.

A questo punto non è possibile tacere un dubbio che è sorto in molti: la notizia dell'inchiesta è arrivata al momento opportuno per evitare che l'indagine assumesse proporzioni enormi e coinvolgesse, come dovrebbe, le responsabilità di quegli apparati dello Stato che troppo spesso perseguono scopi che non hanno niente a che vedere con quelli istituzionali. Certo se tutto fosse stato condotto sul filo di un'abile regia il risultato non avrebbe potuto essere migliore. Spetta ora però al magistrato «recuperare» quanto la diffusione della notizia ha buttato via. E l'impegno del dott. Infelisi sembra mostrare una volontà in tal senso.

Allora, tanto per consigliarne una, potremmo ricordare al magistrato che da tempo molti giornali parlano di una centrale telefonica, che serve evidentemente alle intercettazioni, «gestita» dalla CIA (lo spionaggio politico americano) e che ha sede in un palazzo dell'EUR o, secondo altri, in un vecchio palazzo sul Gianicolo. Il magistrato potrebbe subito controllare visto che l'identificazione della centrale non dovrebbe essere difficile disponendo, come gli inquirenti dispongono, di potenti apparecchi rilevatori per individuare l'origine delle interferenze.

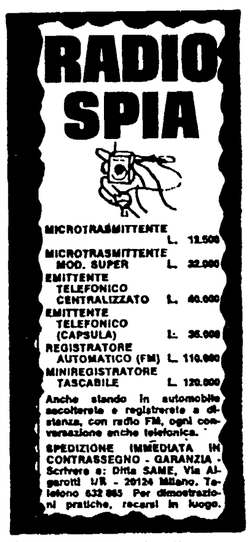
E ancora il magistrato potrebbe visitare le centrali di zona della SIP e snidare gli eventuali telefoni «sotto controllo». Alla procura della Repubblica e alla procura generale ci sono due registri sui quali sono segnalati i numeri delle utenze sotto controllo per disposizione di un magistrato nel corso di una inchiesta giudiziaria. Se si dovessero trovare sotto controllo altri numeri è chiaro che si tratterebbe di interferenze illegittime. Tra l'altro c'è un elemento importante che consiglia una indagine capillare di questo tipo: la scoperta che una ventina di dipendenti SIP lavoravano in contatto (per non dire collusione) con alcuni investigatori privati. Per di più, lo ha detto lo stesso procuratore generale, la SIP non brilla certo per i controlli che fa effettuare ai suoi impianti. E di questo stato di abbandono chiunque avrebbe potuto e potrebbe approfittare per collocare i suoi aggeggi elettronici di controllo. Che in effetti sono stati in molti ad approfittare di questa situazione, lo dimostra che già una quarantina di persone sarebbero state scoperte con le mani nel sacco.

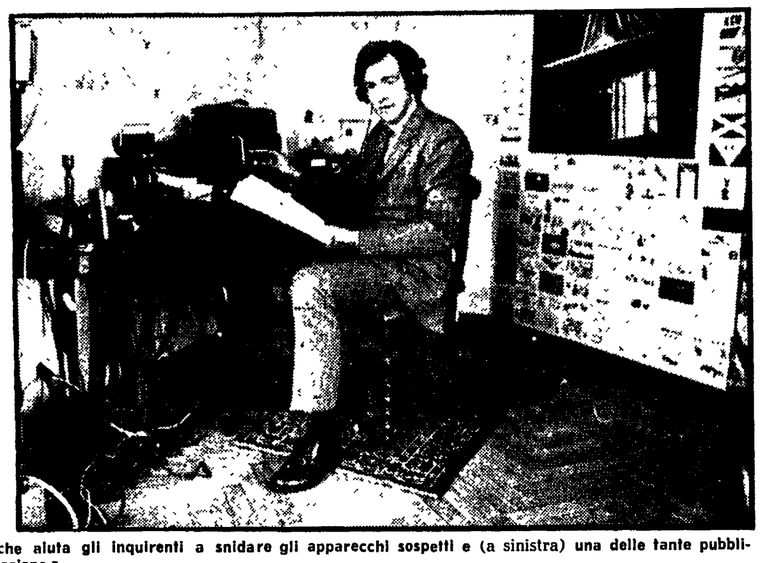
A queste devono essere aggiunte altre dieci persone che sarebbero riuscite a piazzare apparecchi di intercettazione direttamente in casa o sulla linea telefonica di personaggi politici, del mondo economico, di giornalisti.

Per quanto se ne sa oggetto di particolare indagine sono i detectives privati che, anche facendosi pubblicità, vantano gli apparecchi elettronici in loro possesso. E' sintomatico tra l'altro la perquisizione fatta nello studio, a via Veneto, di Tom Ponzi. L'investigatore, forse il più noto in Italia, noto anche per le sue simpatie verso la destra fascista, è stato trovato in possesso di due piccoli apparecchi per le intercettazioni e ha ricevuto l'avviso di procedimento. Il suo nome è stato tirato in ballo in passato, non sappiamo se a torto o a ragione, in occasione di alcune clamorose inchieste.

In ogni caso è evidente quale funzione potrebbero svolgere personaggi con organizzazioni capillari ed efficienti di questo tipo anche sul piano della montatura di veri e propri «casi» scandalistici.

Paolo Gambescia





Antonio Randaccio, l'esperto che aiuta gli inquirenti a snidare gli apparecchi sospetti e (a sinistra) una delle tante pubblicità di «prodotti da intercettazione»

Il governo favorisce l'industria delle intercettazioni

Le radio spie, le «cimici», i fusibili che servono per intercettare le telefonate, non solo si vendono in tutti i negozi di elettronica, ma si possono ricevere anche a casa, comodamente, contrassegno, in un pacchetto che non reca neppure l'indicazione della ditta che spedisce.

Vi sono società che operano nel settore a Roma, Milano, Genova, Latina (dove ieri si è recato il magistrato) e, a quanto si dice, fanno affari d'oro, senza alcun controllo e anzi con il beneplacito del ministero dell'Industria.

L'atteggiamento nasce soprattutto dalla certezza che, in ogni caso, sono coloro che tirano le fila del potere statale a trarre vantaggi da questa aperta lotta sulle onde dell'etere. Essi dispongono infatti di mezzi che hanno accesso alle centrali telefoniche, che del resto si costruiscono nelle questure e nei comandi dei carabinieri, negli uffici dei cosiddetti servizi segreti, centralini di ascolto dai quali controllare cittadini, importanti o meno importanti.

Perchè queste intercettazioni, questa attività spionistica, diciamo «ufficiale» abbia maggiori possibilità di dare frutti è necessario che la legge ordinaria lasci in realtà scoperti anche i singoli privati, necessario che chiunque, potenzialmente, sia in grado di svolgere questa attività di «controllo» telefonico. Il polverone che si crea inevitabilmente, serve a confondere le acque. Ecco perchè, nonostante da anni, in particolare dopo l'affare Sifar, le autorità di governo siano state sollecitate a prendere provvedimenti, tutta la protezione della *privacy* del cittadino in materia telefonica è rimasta affidata ad un unico articolo del codice penale, il 617.

Questa norma dice: «*Chiunque, con mezzi fraudolenti, prende cognizione di una conversazione telefonica tra altre persone ovvero la interrompe od impedisce, è punito con la multa da lire 4.000 a lire 120.000. Se il colpevole, senza giusta causa, rivela, in tutto o in parte, il contenuto della comunicazione o della conversazione, è punito, se dal fatto deriva nocumento, con la reclusione fino a tre anni. Il delitto è punibile a querela della persona offesa*».

Come si vede si tratta di pene lievi e per di più la condanna è subordinata ad almeno due condizioni: in primo luogo che ci sia la querela della persona offesa, cosa che nella stragrande maggioranza dei casi non c'è, perchè l'interessato non vuole rischiare che si diffondano i «resoconti» delle sue telefonate; secondo che dal fatto sia derivato «nocumento» all'intercettato, circostanza non sempre provabile.

Il PCI, dieci giorni fa, ha presentato alla Camera una proposta di legge che cambi tutta la legislazione in materia di intercettazioni legali (cioè autorizzate dal magistrato) ed illegali. Per queste ultime, in particolare, la proposta comunista prevede norme che vanno dal censimento degli apparati tecnici in grado di consentire le intercettazioni o interferenze, al controllo della fabbricazione, manutenzione, importazione e vendita degli stessi (è prevista una autorizzazione dei ministeri di Grazia e Giustizia e degli Interni).

p. g.

Pietro Torielli parla (o tace) sul lungo sequestro subito

Ricordo di un incubo durato 52 giorni

Trasportato da un'auto all'altra per finire in una stanzetta munita solo di una feritoia - Il completo silenzio e l'impossibilità di calcolare il tempo
«Mi dovevo coprire per non vederli ad un loro segnale» - Molti particolari coperti ancora dal segreto - Le domande senza risposta sono molte

Dal nostro inviato

VIGEVANO, 10.

Una vestaglia di seta blu a fiori gialli sopra un pigiama verde, il volto incorniciato da una folta barba brizzolata, cresciuta durante i cinquantadue giorni del sequestro, Pietro Torielli ha ricevuto i giornalisti seduto nell'unica poltrona di un salottino della villa di via Omega, con al fianco la giovane moglie, Maria Luisa Tarquinio che, come abbiamo appreso dalla sua stessa voce ha avuto una parte tanto importante in questa vicenda, e il figlio Antonio di otto anni.

Le «trattative» per giungere a questo incontro avevano occupato buona parte della giornata di ieri ed erano state dense di raccomandazioni da parte del legale

Pietro Torielli ha cominciato col raccontare di quella famigerata sera: «*Erano le 18, stavo tornando a casa e c'era tanta nebbia. Venivo da via Novara e stavo per imboccare la via Omega, quando un'auto mi ha bloccato la strada. Sono scese delle persone, non ricordo quante fossero, uno ha dato due colpi con un oggetto contro il finestrino destro della mia macchina e l'ha rotto, un altro ha spalancato la portiera ed è entrato dalla mia parte*».

Il racconto a questo punto diviene confuso, Pietro Torielli ricorda alcune sequenza brevissime che nella loro secchezza fanno sentire tutta la drammaticità di quel momento: «*Sono entrati ed hanno cominciato a picchiarmi alla testa. Mi spingevano verso il sedile di dietro. Ho reagito e ho cominciato a urlare; ho urlato per qualche minuto dibattendomi. Pensavo che volessero derubarmi, poi ho visto un martello che si avvicinava un po' troppo alla mia testa. Ho pensato che era meglio smetterla, ho avuto paura che mi uccidessero; ormai ero col viso schiacciato contro il sedile posteriore e non potevo più fare nulla, è stato allora che l'auto ha cominciato a muoversi. E' partita per una direzione sconosciuta; non potevo rendermi conto di dove si andasse. Ero coperto con qualche cosa, non so se una coperta o un cappotto. Ad un certo punto l'auto si è fermata e qui mi hanno trasbordato in un'altra macchina. Su questa erano in tre, me lo ricordo molto bene, ma non ho potuto riconoscerli. Portavano dei cappelli a falde larghe calati sulla fronte e avevano i baveri dei cappotti alzati*».

Torielli continua con la descrizione della stanzetta dove è stato portato e precisa anzitutto che non è in grado nè di riconoscere il luogo nè di dire a quale distanza si trovasse dal punto dove è avvenuto il trasbordo da un'auto all'altra. I rapitori per condurre la loro vittima nel luogo dove poi è stato loro prigioniero per cinquantadue giorni hanno fatto parecchi giri in modo che lui non si potesse rendere conto di dove si trovava. Appena entrato nella stanza che doveva diventare la sua prigione, Pietro Torielli è stato completamente spogliato di tutti gli indumenti che portava; in cambio gli è stato dato da indossare una specie di pigiama, ma su questo particolare, così come su molti altri, Pietro Torielli è stato volutamente evasivo. Poi — ma è accaduto solo nelle prime ore della sua prigionia — i suoi rapitori lo hanno incatenato

«*Era una stanza molto piccola, sarà stata alta 2 metri e 90* — prosegue il racconto di Pietro Torielli — *e aveva solo una feritoia da cui, però, non entrava la luce. Non si sentiva assolutamente nessun rumore; il silenzio era angoscioso. Almeno ci fosse stato il rumore del traffico, mi avrebbe tenuto compagnia e forse mi avrebbe fatto capire dov'ero. Credevo che la mia casa fosse molto silenziosa, e ho scelto questo posto proprio perchè è una zona tranquilla, ma da quando sono tornato mi pare che qui ci sia un rumore pazzesco*».

«*Non avevo più la nozione del tempo, ero senza orologio e anche se lo avessi avuto me lo avrebbero tolto*».

Abbiamo chiesto a Pietro Torielli come veniva incappucciato ogni qualvolta qualcuno dei rapitori entrava nella sua stanza: «*Ero io che dovevo coprirmi con un telo ogni qualvolta loro facevano il segnale*». Qual era il segnale? Alla domanda Pietro Torielli batte due colpi brevi con l'unghia dell'indice sulla superficie del tavolo.

Ma dove battevano per dargli il segnale? Sulla porta? Su un vetro? Torielli esita, si guarda d'attorno con fare indeciso e poi dice: «*Non posso dire, preferisco non rispondere*». Perchè? Forse lo sapremo solo quando l'inchiesta sarà conclusa.

Anche la prossima domanda, quella che riguarda la visita medica a cui sarebbe stato sottoposto quando ha avuto le due crisi cardiache, ha come risposta il silenzio, anzi, Torielli precisa: «*Non posso rispondere*». Precisa però che delle medicine ne ha avute: due per l'esattezza, una richiesta da lui e un'altra invece che gli è stata proposta da loro, dai rapitori.

Molte in realtà sono le domande sospese sul «caso Torielli» alle quali occorrerebbe dare una risposta. La più grossa di queste è data dalla posizione dei quattro che da almeno 48 ore sono in stato di fermo perchè sospetti di aver collaborato con i rapitori.

Essi, come è noto, sono la figlia del custode di villa Torielli, sua madre, il suo fidanzato e il fratello di costui. Una posizione ben strana la loro: per la famiglia Torielli continuano ad essere coloro che li hanno aiutati durante il sequestro del «signorino Pietro», sacrificandosi fino allo spasimo per far da spola con i ricattatori, per portare il favoloso riscatto (un miliardo e 250 milioni, lira più lira meno), per assicurare il massimo di efficienza e di discrezione intorno alla villa assediata dai giornalisti. Per gli inquirenti... Bè, loro non la fanno così eroica e fanno capire che tanta abnegazione potrebbe essere sospetta.

Perché tali e così profonde contraddizioni?

La risposta a questo interrogativo viene da una strana storia riguardante un'aggressione che avrebbe subito Michele Guzzardi — uno dei fermati, appunto, — e la sua fidanzata da parte dei rapitori, o da emissari dei rapitori, di Pietro Torielli.

Michele Guzzardi, dunque, il pomeriggio del 30 dicembre, 12 giorni dopo il rapimento di Torielli, sta recandosi a Milano a bordo della propria auto — la «1750» che servirà per consegnare il denaro e anche al Torielli per fare ritorno a casa — con al fianco la fidanzata, Giancarla Ferri, quando viene fermato da un'altra auto, a bordo della quale si trovano tre persone, i quali, dopo avergli raccomandato di non fare schiocchezze gli avrebbero dato una lettera dicendogli: per i Torielli.

Polizia e carabinieri stanno ricercando il fratello maggiore di Michele e Calogero Guzzardi, che già si trovano nelle carceri di Vigevano in attesa che il procuratore Coturi prenda una decisione circa la loro posizione. Si tratterebbe di Francesco Guzzardi, il maggiore dei tre fratelli che, al suo arrivo a Vigevano dal Meridione aveva acquistato una cascina, dove, apparentemente, intendeva fare l'allevatore di bestiame. La opinione degli inquirenti a riguardo è che quella dell'allevatore fosse un'attività di copertura per qualche cosa di losco. La cascina, infatti, dopo poco tempo, era frequentata da individui piuttosto sospetti, tutti facenti capo ad una specie di «clan» di tipo mafioso tenuto ora sotto controllo.

Enrico Brutto

Ariano Irpino: «Febbre dell'oro» per un giorno

AVELLINO, 10

E' durata per l'intera giornata di oggi la «febbre dell'oro» a Ariano Irpino, uno dei comuni più poveri dell'Irpinia, che ancora soffre le conseguenze del terremoto di dieci anni fa. Centinaia di persone si sono date a setacciare le acque del torrente che scorre nella vallata sottostante dopo che un contadino (la notizia è stata divulgata anche attraverso la radio) aveva rivelato di aver trovato una pietra che era stata definita aurifera anche da un orefice che l'aveva esaminata. In serata, però, con l'arrivo di un geologo dell'Ispettorato Campano delle miniere, ingegner Menegatti, è giunta la doccia fredda: non si tratta di pietra aurifera, ma di semplice pirite amorfa con tracce di sali potassici e zolfo, che conferiva il colore giallo alla pietra.

Inaudita menzogna sulla fine d'un emigrante pugliese

Il padrone truccò l'omicidio bianco in morte naturale

Alla vedova il padrone tedesco disse: «Infarto»
La verità denunciata dal giornale di fabbrica

Dal nostro corrispondente

BARI, 10

Lo sfruttamento dei nostri emigrati, i crimini che per esso si commettono raggiungono a volte livelli allucinanti: la morte sul lavoro di un italiano è stata fatta passare come un decesso naturale, a seguito di infarto, da un industriale della Repubblica federale tedesca. La circostanza — se così è possibile chiamarla — è venuta a conoscenza dopo mesi di lavoro e anche di lotta culminati nella denuncia apparsa sul giornale di fabbrica.

Ma veniamo ai fatti, che a questo punto non osiamo più dire senza precedenti.

Alla fine dell'agosto scorso, la signora Donata Radeschi, residente a Bari, riceveva un telegramma da Dusseldorf che le comunicava la morte del marito Giuseppe Farella di 47 anni emigrato e che prestava la sua attività presso la ditta Henkel e Cie Gmbh di quella città. La vedova partiva subito per Dusseldorf ove i dirigenti della fabbrica le comunicavano che il marito era morto per infarto. Già all'obitorio la sventurata anche se sconvolta dal dolore alla vista della salma del marito, non poteva non notare che sul volto del congiunto erano attaccati due cerotti.

Le circostanze della morte dell'operaio Giuseppe Farella non erano in realtà mai sembrate chiare ai compagni di lavoro, sia italiani che tedeschi, i quali, tra enorme difficoltà, hanno condotto una inchiesta interrogando altri lavoratori della fabbrica, ricostruendo l'episodio.

Si sono venute così a conoscere le circostanze esatte della morte dell'emigrato italiano; il Farella era morto proprio in un infortunio sul lavoro mentre era intento, insieme a tre emigrati greci, al carico di un vagone ferroviario non sufficientemente puntellato. Mentre era in corso una manovra di aggancio, il Farella veniva colpito dal carro e batteva la testa sul marciapiede morendo sul colpo. Sempre secondo i risultati dell'indagine dei compagni di lavoro del Farella pubblicati in più lingue sul giornale di fabbrica «*die Rote von Henkel*», la polizia tedesca, accorsa sul posto per le indagini, assodava solo che non vi erano stati testimoni al momento della morte del Farella. In realtà i tre operai greci presenti al momento dell'infortunio erano stati chiusi per un'intera giornata in un ufficio della direzione della fabbrica allo scopo di non essere interrogati. Certo molti interrogativi rimangono aperti. Chi ha firmato il certificato di morte dello sventurato? Chi ha dato altro appoggio alla versione dei padroni?

E' necessario che si faccia piena luce su questa «sciagura» che è costata la vita ad un emigrato italiano padre di otto figli e alla cui vedova adesso viene financo negata la pensione di riversibilità. A questo scopo i deputati comunisti Gramegna, Giannini e Piccone hanno rivolto un'interrogazione ai ministri del Lavoro e degli affari esteri.

Italo Palasciano

L'AZIENDA TRASPORTI MUNICIPALI (ATM) - RAVENNA

ha bandito

in data 3-2-1973, un Concorso Pubblico per n. 1 posto di Capo Ufficio Amministrativo.

Requisiti principali:

— essere in possesso della Laurea in Scienze Economiche e Commerciali conseguita presso una Università od Istituto Superiore della Repubblica, conseguentemente deve essere unito alla domanda il Diploma originale (o copia notarile) di Laurea in Scienze Economiche e Commerciali e non altro Diploma;
— avere un'età non superiore agli anni 35, esclusa in tutti i casi, ogni possibilità di elevazione del limite massimo di età;
— termine di scadenza per la presentazione della domanda: ore 12 del 10 marzo 1973

Trattamento economico:

— Retribuzione iniziale annua: totale lordo L. 2.849.800.
— Scatti di anzianità: n. 7 scatti biennali di anzianità nella misura del 5% e un ottavo scatto biennale del 2,5%.
— Richiesta del Bando: presso la Direzione A.T.M. via Delle Industrie, 120. Tel. 24492 - 25556.

Sistemi casalinghi per difendersi dal «terzo incomodo»

SE LA SPIA ASCOLTA, LA RADIO LA TRADISCE

I metodi più elementari per scoprire se l'apparecchio è controllato — Quando la voce cade o si dilata — Il suono che si inserisce nella modulazione di frequenza — Un parere competente: «Parlate solamente del tempo che fa» — Poliziotto robot

Un telefono su tre è controllato: è il parere degli esperti. A spiare sono perfino in troppi: la polizia, i servizi del Sid, i carabinieri e, spesso, sempre più spesso, i privati. Chissà che uno stesso telefono non abbia fino a tre, quattro ascoltatori...

Come ci si può difendere? E soprattutto come ci si accorge che il nostro apparecchio è sotto controllo?

Il problema è diverso a seconda se l'intercettatore si è inserito direttamente sulla linea, ad esempio collegandosi alla centrale della Sip, o se ha collocato un apparecchio elettronico nella cornetta, nella scatola di derivazione o addirittura nella presa del telefono. Del primo caso ci si accorge abbastanza facilmente perchè si nota, ad intervalli irregolari, un abbassamento di voce e a tratti le parole risultano «allungate» come se fossero dette al rallentatore. Però liberarsi di questo «ascoltatore» è difficile: la cosa migliore sarebbe quella, come ha detto il procuratore generale Spagnuolo, di parlare il meno possibile al telefono, anzi di scambiarsi solo notizie sul tempo Tuttavia ci si può rivolgere anche ad un tecnico della Sip o al magistrato Il loro intervento può eliminare la spia, a meno che non si tratti di «ascolto» autorizzato, per esempio, nel corso di una inchiesta giudiziaria. In questo caso non sarà data risposta perchè confermare che il telefono è sotto controllo equivale a rivelare un segreto d'ufficio.

Più difficile è accorgersi della presenza di una radio spia, di un apparecchio elettronico collegato direttamente all'apparecchio o nella stanza.

Le più elementari precauzioni possono essere: evitare il coperchio del microfono del telefono e accertarsi che la capsula sia quella originale; battere sulla capsula stessa per verificare la presenza o meno di corpi estranei aggiunti, controllare i bordi della capsula per vedere se è stata aperta, aprire il telefono nella parte inferiore e controllare i fusibili, quelle specie di valvolette che, all'apparenza, devono mostrarsi trasparenti: sono infatti di vetro e lasciano scorgere un unico filo metallico. Se aprendo il telefono non si troveranno i fusibili e al loro posto si noteranno delle capsule scure si può essere certi che dentro l'apparecchio è stata sistemata una radio trasmittente miniaturizzata. Inoltre si può aprire la scatola di derivazione e controllare che tutto sia a posto, infine si può esaminare la spina per vedere se è stata manomessa. In ogni modo quando si presenta qualcuno che dichiara essere tecnico della Sip è buona regola chiedere i documenti.

Resta infine la prova della radio a modulazione di frequenza. Si procede così: si tocca e si lascia alzato il ricevitore formando il numero 16 (ora esatta). Si accende il televisore con il volume un po' alzato. Si accende anche la radio a modulazione di frequenza e si porta la lancetta della ricerca delle stazioni sulla posizione indicata con la sigla U/FM 104. Successivamente si alza al massimo il volume della radio e si muove lentamente la manopola facendo scorrere la lancetta tra le posizioni 101 e 10 6U/FM. Se c'è un apparecchio spia nella stanza o nel telefono la radio lo rivelerà: se la «pulce» è sistemata nel telefono, la radio ripeterà la voce della signorina che al «16» dà l'ora esatta; se la spia invece è stata sistemata nell'ambiente, la radio ricevente ripeterà quanto trasmesso in quel momento dal televisore lasciato in precedenza acceso.

Una certa sicurezza di non far ascoltare le conversazioni è data anche da un apparecchio costoso, lo «scrambler» che produce impulsi che inturbidano e inquinano la linea telefonica: lo spione sentirà solo scariche.

Estranea alle radio-intercettazioni

La «banda cittadina» una pista sbagliata

Mentre infuriano le polemiche e procedono gli interrogatori sulle intercettazioni telefoniche per motivi spionistici e politici, qualcuno ha colto l'occasione per tessere un elogio alle leggi repressive che ancora regolano l'uso di apparati radiotrasmittenti includendo, tra queste, anche quelli della «banda cittadina». Si tratta, come è noto, dei cosiddetti «baracchini» usati, in genere, da semplici appassionati che non hanno niente a che vedere con lo spionaggio radio-telefonico e che invece hanno svolto spesso, in passato, funzioni di indubbia utilità pubblica. A Managua, dopo il terremoto, furono i radiodilettanti a chiedere i primi soccorsi.

Durante l'alluvione di Firenze furono sempre i radioamatori a stabilire collegamenti per ottenere notizie e dare il loro disinteressato aiuto. In Italia, gli appassionati della CB (citizien band) sono circa un milione e sono forniti di radiotelefoni portatili, con i quali possono stabilire collegamenti fra di loro. Gli organi dello Stato, in questi ultimi anni, mentre non sono mai riusciti ad eliminare gli autentici «spioni telefonici» hanno facilmente portato a termine «clamorose operazioni» contro gli appassionati CB che non hanno niente da nascondere e che sono, quindi, facilmente individuabili.

Proprio qualche giorno fa è comparsa nelle edicole la prima rivista dei CB che si chiama «Roger» (che in gergo significa «tutto bene») nella quale si ricorda come sia all'esame del Parlamento un progetto di legge per liberalizzare l'uso dei cosiddetti «baracchini». Nella rivista, tra l'altro, si dà conto di un singolare esperimento di notevole interesse tecnico: alcuni possessori di «baracchini» sono riusciti, per la prima volta nel nostro paese, a collegarsi non solo via radio, ma anche a trasmettere, con i loro attrezzi, una serie di immagini TV fisse.

Nulla di fatto per il sequestro Cassina

PALERMO, 10

Adesso per il caso Cassina, il ricchissimo industriale liberato dopo una prigionia di 176 giorni, si spera in un «colpo di scena».

Le indagini riprendono da zero, anzi da sotto zero, visto che, a quanto sembra, né Luciano, il giovane ingegnere rapito, né il padre Arturo, il «cavaliere del lavoro» che ha costruito una fortuna sulla manutenzione delle strade e delle fogne di Palermo affidata alla famiglia sin dal 1938, vogliono parlare.

Stamane l'interrogatorio del padre del rapito è durato appena 50 minuti e all'uscita l'anziano industriale non ha voluto rilasciare nessuna dichiarazione.

Come si sono svolte le riservatissime trattative per la liberazione del giovane Cassina? A questa domanda Arturo Cassina si sarebbe rifiutato di rispondere.

CALLI
ESTIRPATI CON OLIO DI RICINO
Basta con i cerotti e rasoi pericolosi. Il callifugo inglese NOXACORN è moderno, igienico e si applica con facilità. NOXACORN è rapido e indolore: ammorbidisce calli e duroni, li estirpa dalla radice.
NOXACORN
CHIEDETE NELLE FARMACIE IL CALLIFUGO CON QUESTO CARATTERISTICO DISEGNO DEL PIEDE.

NON È DI MODA portar dentiere senza orasiv
FA L'ABITUDINE ALLA DENTIERA

BALBUZIE
e disturbi del linguaggio eliminati in breve tempo CON IL METODO PSICOTONICO del
Dott. Vincenzo Mastrangeli
(Balbuziente anch'egli fino al 18° anno)
CORSI MENSILI DI 12 GIORNI
Richiedete programmi gratuiti a: ISTITUTO INTERNAZIONALE VILLA BENIA RAPALLO (GE)
Telefono 43.349 - 51.643
Autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione in data 3-3-1949

Trasporti Funebri Internazionali
760.760
Soc. S.I.A.F. s.r.l.